

Normalità, non omologazione

MARCO DAMILANO

“**I**eri, verso mezzogiorno, dopo tutto quel sangue sparso vicino alla piazza, in una via deserta, un uomo, un cittadino di Sarajevo è uscito di casa e ha incominciato a cantare a piena voce. Vedendomi mi ha detto: se non cantiamo qui si impazzisce. Eccoci dunque, dopo aver ancora una volta tentato di imparare a odiare. E questo vi sembra un mondo normale? E a voi capita qualche volta di cantare?”. Così scriveva su Repubblica di ieri il giornalista bosniaco Zlatko Dizdarevic, abitante di Sarajevo.

Se abbiamo pensato di iniziare questo incontro così importante per la vita della nostra associazione con queste parole non è solo per sottolineare il legame profondo che unisce i due momenti di questa nostra giornata conclusiva, la testimonianza di don Albino Bizzotto e la presenza qui tra noi del professor Romano Prodi. Ma soprattutto perché ci aiuta a capire cosa significa il titolo che abbiamo scelto di dare a questo momento, *La speranza di una democrazia normale*.

Vi sembra un mondo normale? Vi sembra che il nostro Paese abbia vissuto negli ultimi anni nelle condizioni di una democrazia normale? Fin dall'inizio la nostra associazione, nella sua azione di formazione politica si è impegnata nella costruzione delle condizioni minime di una democrazia normale, di quella democrazia compiuta di cui parlava il nostro comune grande amico, Roberto Ruffilli. Una democrazia dove le regole della democrazia civile, del vivere insieme siano rispettate da tutti; dove la Costituzione scritta, con le sue garanzie e con le sue istituzioni, sia rispettata e attuata, dove i principi di legalità e di giustizia siano il fondamento di chi agisce in politica; dove non ci siano misteri, intrecci criminali, stragi impuniti, dove i cittadini onesti non rischino la vita; dove a tutti, in particolare ai più deboli, agli esclusi, siano offerte pari opportunità, reali spazi di uguaglianza, di istruzione e di partecipazione. Una democrazia infine dove si alternino al governo due schieramenti, due culture di governo che si confrontano a viso aperto, anche molto duramente, ma in un quadro di regole condivise da tutti, senza il rischio che la vittoria di una o dell'altra coalizione metta in pericolo i diritti della minoranza.

Quando perciò abbiamo deciso di dare questo titolo all'incontro di oggi avevamo presenti i gravi rischi che la democrazia italiana aveva corso negli ultimi mesi: un governo guidato da un imprenditore legato al vecchio regime politico, mosso esclusivamente dai propri interessi personali, a capo di una coalizione composta da spezzoni del vecchio sistema politico e dagli eredi del partito fascista; abbiamo visto le più alte cariche dello Stato minacciate, dileggiate, abbiamo ascoltato espressioni di autentico disprezzo per le istituzioni democratiche, per chi si opponeva, abbiamo assistito all'occupazione della Rai, a pesanti attacchi all'indipendenza della magistratura.

Per questi motivi la scelta di Romano Prodi di entrare direttamente in politica e di proporre al Paese la sua candidatura per la guida del governo è per noi forte motivo di speranza e stimolo all'azione, all'impegno. Lo stile personale di Prodi, non carismatico, ma partecipativo, il suo mettersi in ascolto degli umori più profondi del nostro Paese, delle sue esigenze, delle sue aspettative, dei suoi mali, delle sue ragioni, il suo desiderio di dare voce, di mettersi alla guida di quel grande patrimonio di generosità, di competenza, di risorse umane, civili, intellettuali, sociali che durante gli anni ottanta si erano trovate nel nostro Paese in una sorta di esilio interno, inutilizzate, mortificate dall'occupazione partitica, dalla corruzione e dall'illegalità, costrette a scegliere tra l'adeguamento e l'abbandono; tutto questo ha significato la possibilità di una leadership nuova, punto di equilibrio e di incontro tra le tradizioni e le persone della sinistra democratica, del cattolicesimo democratico e popolare, dell'ambientalismo, in grado di rimettere in circolo le energie migliori del Paese.

Ma proprio perché con Prodi vogliamo affrontare le sfide che la società italiana propone alla politica, perché con la leadership di Prodi ci impegneremo nello scontro elettorale e con Prodi vogliamo vincere per porre le basi di una democrazia normale, oggi sentiamo l'esigenza di manifestargli tutta la nostra preoccupazione per il significato che la parola normalità sta assumendo nel dibattito politico nelle ultime settimane. Normalità sembra diventare sinonimo dell'omologazione degli schieramenti, dell'indistinto dei ruoli; questa estate, con la vicenda Dini, abbiamo perfino assistito all'interscambiabilità delle persone. La democrazia normale che vogliamo è ancora la distinzione chiara sui programmi e sulle scelte, è un'alternativa che passa per reali cambiamenti nella vita quotidiana delle persone. Su questo punto l'Ulivo costruirà la sua vittoria elettorale o la sua sconfitta, ma soprattutto la credibilità delle sue proposte e dei suoi uomini. Il centro sinistra non può rimanere esclusivamente il partito delle regole, non può limitarsi alla gestione dell'esistente. Deve impugnare con decisione, con coraggio, con passione la bandiera del cambiamento del Paese, deve essere in grado di dimostrare che la politica non è tutto, non deve essere tutto, ma resta certamente lo strumento per lasciare il mondo, verrebbe da dire, un po' "più migliore" di come lo si è trovato. Altrimenti proprio sulla questio-

ne della trasformazione del Paese vincerà la più feroce conservazione del potere, il vecchio mascherato da nuovo, i Berlusconi e i Buttiglione.

La *Rosa Bianca* ha affrontato in questi giorni il tema del futuro. Futuro che vuol dire tornare ad avere il gusto del progetto, al di fuori dei piccoli opportunismi, dei piccoli giochi tattici, futuro che significa, secondo noi, mettere al centro della politica alcune priorità:

- la cultura della legalità, innanzitutto, da non proporre in termini moralistici, ma di grande questione democratica che coinvolge tutti, come rispetto delle regole, come senso del dovere e di appartenenza ad una comune cittadinanza; legalità che non può essere separata dalla giustizia, che comprende sicuramente le garanzie di difesa e di dignità dell'imputato, ma altrettanto sicuramente la certezza della pena per il colpevole;
- l'equità sociale, i diritti dei più deboli, del terzo escluso: esistono in Italia milioni di persone, i malati, gli anziani, i disoccupati, intere fasce di popolazione giovanile e femminile nel nostro meridione per cui la democrazia è il nome di un'amara illusione, è una democrazia che non offre lavoro, casa, che non permette loro di ammalarsi, che non garantisce nessun diritto. Ci ha detto don Vinicio Albanesi, presidente delle comunità di accoglienza, in apertura della nostra scuola: «La partecipazione politica si basa sulla possibilità di non vivere più nel bisogno. Per questo parlare di democrazia per chi vive in povertà è un nonsenso». La tensione all'uguaglianza non è velleitarismo, è un elemento decisivo dell'identità della coalizione;
- la pace, la politica internazionale, in un momento in cui la guerra, la sua inevitabilità, ha scritto Bobbio, torna ad avere l'ultima parola. Cinquant'anni dopo Hiroshima, cinquant'anni dopo Auschwitz tornano i campi di sterminio nel cuore dell'Europa, contro una città simbolo di convivenza tra diverse fedi e culture, nell'impotenza e nel realismo delle nazioni occidentali;
- infine una questione che sta particolarmente a cuore a noi e al professor Prodi: l'istruzione, la scuola, un problema che rimanda automaticamente ad un altro tema centrale, la formazione delle giovani generazioni, la loro capacità critica, la possibilità stessa di rendersi conto del mondo che le circonda. Tutte le questioni precedenti presuppongono una alfabetizzazione minima, il poter comunicare sapendo di poter essere almeno compresi. Anche su questo, soprattutto su questo, si gioca la possibilità dell'Ulivo di trasformare radicalmente questo Paese. Non basta la competenza, bisogna sapersi mettere in sintonia con la quotidianità di un ragazzo di una borgata metropolitana, di saper comunicare con la sua rabbia, la sua radicalità, di saper dare insieme una risposta concreta alla sua assenza di domani e di entrare in contatto con i suoi ideali nascosti, e di saperlo fare con il suo linguaggio, con una reale condivisione della sua esperienza.

Queste sono secondo noi i contenuti su cui l'Ulivo deve distinguersi dalla destra, arricchire il suo potenziale di innovazione. Questo è anche il ruolo che in questa avventura deve assumersi l'associazionismo, questo è il ruolo che vogliamo assumerci noi.

La *Rosa Bianca* come associazione di formazione politica, presente nei luoghi in cui si aprono spazi di novità e di speranza sosterrà senza dubbi e senza pretese la sua candidatura, professor Prodi. Ma lo farà con la sua cultura, la sua impostazione, restando fuori dalla logica dei cespugli e del politichese, non risparmiandole richiami, stimoli, sollecitazioni, fedele alla sua scelta educativa che non è un allontanamento dalla politica, ma proprio per quanto detto prima è scelta soprattutto politica, strategica. Studiare, approfondire e affrontare i problemi dell'oggi, comunicare, trasmettere ai più giovani la memoria storica, organizzare minoranze etiche, fortemente motivate che tuttavia accettano di confrontarsi con le contraddizioni della storia è il contributo che portiamo all'identità complessiva della coalizione. Ognuno deve fare la sua parte senza mettere continuamente in discussione i ruoli degli altri, e l'Ulivo avrà successo se riuscirà a considerare una ricchezza le diversità, le critiche costruttive e disinteressate, se riuscirà a mantenere l'equilibrio tra il rispetto delle esperienze e dei percorsi di ciascuno e l'immediata riconoscibilità di una proposta, di una politica di autentico cambiamento.

Per dare un senso a questo incontro vorrei concludere con alcune parole di Italo Calvino: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

Questo è quello che deve fare lei, questo è quello che vogliamo fare con lei.

Auguri, professor Prodi. ■